

Saraceno, Chiara

Book Part — Published Version
Disuguaglianze plurali

Provided in Cooperation with:
WZB Berlin Social Science Center

Suggested Citation: Saraceno, Chiara (2024) : Disuguaglianze plurali, In: Curi, Francesca Valentini, Elena (Ed.): Disuguaglianze e penalità. Atti del convegno 1 dicembre 2023, Bologna, ISBN 978-88-3379-745-8, Pacini Giuridica, Pisa, pp. 11-21

This Version is available at:
<https://hdl.handle.net/10419/313533>

Standard-Nutzungsbedingungen:

Die Dokumente auf EconStor dürfen zu eigenen wissenschaftlichen Zwecken und zum Privatgebrauch gespeichert und kopiert werden.

Sie dürfen die Dokumente nicht für öffentliche oder kommerzielle Zwecke vervielfältigen, öffentlich ausstellen, öffentlich zugänglich machen, vertreiben oder anderweitig nutzen.

Sofern die Verfasser die Dokumente unter Open-Content-Lizenzen (insbesondere CC-Lizenzen) zur Verfügung gestellt haben sollten, gelten abweichend von diesen Nutzungsbedingungen die in der dort genannten Lizenz gewährten Nutzungsrechte.

Terms of use:

Documents in EconStor may be saved and copied for your personal and scholarly purposes.

You are not to copy documents for public or commercial purposes, to exhibit the documents publicly, to make them publicly available on the internet, or to distribute or otherwise use the documents in public.

If the documents have been made available under an Open Content Licence (especially Creative Commons Licences), you may exercise further usage rights as specified in the indicated licence.



<https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/deed.en>

CAPITOLO I

Disuguaglianze plurali

Chiara Saraceno

SOMMARIO: 1. Disuguaglianze. – 2. Disuguaglianze di genere. – 3. Disuguaglianze generazionali. – 4. Disuguaglianze territoriali.

1. Disuguaglianze

Le diverse forme di disuguaglianza vengono di solito, in letteratura, raggruppate in disuguaglianze verticali e orizzontali. Le prime sono quelle che possono essere rappresentate in una gerarchia ordinata – di livelli di istruzione, di reddito, di posizione nella stratificazione sociale basata sulla stratificazione occupazionale. Le seconde sono quelle associate a una particolare caratteristica personale o di gruppo (categoriale): il sesso, l'etnia, la religione, il colore della pelle e così via. La dicotomia verticale/orizzontale non deve tuttavia trarre in inganno, dato che le disuguaglianze sono sempre verticali: tra chi è sopra e chi è sotto, tra chi ha più o meno potere, più o meno riconoscimento.

Ciò che distingue i due tipi di disuguaglianze – verticali e orizzontali, o di gruppo – è che le seconde vengono legittimate in termini culturali/valoriali ed esprimono giudizi generali sulle caratteristiche, capacità, persino valore, degli individui che vengono identificati (e/o si identificano) come appartenenti all'uno o all'altro gruppo, a prescindere dalle loro specificità individuali e talvolta anche alla posizione che occupano nella stratificazione sociale. Le differenze di sesso, trasformate in differenze di genere, ovvero di aspettative e identità socialmente costruite, diventano disuguaglianze culturalmente legittimate tra uomini e donne in diversi ambiti di vita e relazione. Una donna non solo è spesso discriminata in quanto tale nel mercato del lavoro, mentre ci si aspetta che si faccia carico di tutto, o gran parte, del lavoro familiare. Anche se ha una istruzione elevata, una buona posizione professionale e un buon reddito, non è al riparo dall'essere valutata, anche in campo professionale, per il suo aspetto fisico, o dall'essere oggetto di molestie sessuali per strada o nel posto di lavoro, o di violenza sessuale da parte di familiari o di estranei.

L'appartenere ad un'etnia, avere una religione, o colore della pelle, diversi dalla maggioranza (o anche dalla minoranza che è in posizione di potere) può costituire un fattore di discriminazione in uno, o più, ambiti di vita e relazione. Come ebbe ad osservare Obama in occasione dell'ennesimo omicidio di un ragazzo nero da parte di un poliziotto, un ragazzo nero non è mai al sicuro per

strada negli Stati Uniti, anche se fosse figlio del presidente degli Stati Uniti. Avere un nome e una sembianza “araba” o medio-orientale induce immediato sospetto e provoca lunghi controlli negli aeroporti. Essere noti come appartenenti all’etnia rom può causare molte difficoltà nella ricerca sia di un lavoro sia di una abitazione, a prescindere dal livello di istruzione, di ciò che si sa fare, di come si vive. Avere una disabilità costituisce spesso ancora oggi un marchio di inferiorità sociale.

A differenza delle disuguaglianze “verticali”, che possono assomigliarsi anche in società culturalmente diverse tra loro e in epoche differenti (anche se può variare il numero e la composizione degli scalini), nel senso che il principio che le ordina è lo stesso, quelle orizzontali/categoriali possono variare anche molto da una società e da un’epoca all’altra, se differiscono, o cambiano i modelli culturali o la religione e l’etnia prevalenti. I mussulmani discriminati in un paese possono a loro volta discriminare i cristiani nelle proprie comunità, o nei paesi in cui la loro è la religione maggioritaria. Gli ebrei erano un tempo in Europa, ed anche in Italia, il gruppo etnico-religioso più discriminato, oggi non più. Più in generale, “le differenze che si traducono in disuguaglianza” non sono sempre la stesse nel tempo e da una società all’altra ed il loro elenco può essere più o meno lungo, anche se alcune – in particolare l’essere di sesso femminile o appartenere ad una minoranza etnica – sono più diffuse e permanenti di altre.

Ancora diverse dalle disuguaglianze cosiddette verticali e orizzontali, a mio parere, sono le diseguaglianze che derivano dai “tempi di ingresso” in un determinato contesto sociale e quelle territoriali all’interno di uno stesso paese.

Le disuguaglianze nei “tempi di ingresso” riguardano in primo luogo l’età. Tipicamente, ad essere in una situazione di svantaggio rispetto all’accesso alle posizioni migliori nel mercato del lavoro, in politica, nel sistema culturale e così via, sono i più giovani. “Arrivando dopo”, trovano le posizioni migliori, incluse quelle del *decision making* e del potere di cooptazione, già occupate da chi è venuto prima di loro. A ciò si può aggiungere che, come aveva osservato già molti anni fa la demografa Matilda Riley, ogni generazione, nell’insieme di decisioni che prende in termini di organizzazione della società, “prepara il letto di Procuste in cui dovrà adattarsi la generazione successiva”. Uno dei motivi della ridotta mobilità ascendente delle coorti più recenti sta nel fatto che, rispetto alle coorti più vecchie entrate nel sistema formativo e poi mercato del lavoro negli anni dell’istruzione di massa, dell’industrializzazione, del boom economico e dell’espansione dei consumi, il ventaglio delle posizioni che permettono di migliorare rispetto ai propri genitori sono più ridotte¹ e, stante il

¹ Cfr. ad esempio M. BARBAGLI e M. PISATI, *La mobilità sociali in Italia*, in Accademia dei Lincei, *Atti del convegno Diseguaglianze e classi sociali. La ricerca in Italia e nelle democrazie avanzate*, Roma, 2018, 103-116.

miglioramento delle speranze di vita e l'innalzamento dell'età pensionistica, sono detenute più a lungo dalla generazione anziana. Ma l'età, e i tempi di ingresso, possono giocare anche in direzione opposta, specie in periodi di forte mutamento tecnologico e sociale. Gli anziani possono diventare, o essere considerati, obsoleti nelle loro capacità, gusti, modi di pensare e di apparire. E possono essere discriminati in quanto tali sia nel mercato del lavoro, sia in settori culturali, nelle rappresentazioni pubbliche, nelle offerte di consumo. È per lo meno interessante e da segnalare che in alcuni paesi (non in Italia) l'*ageism*, la discriminazione nei confronti delle persone anziane, sia stata messa a fuoco, appunto, come una forma specifica di discriminazione in società in cui il peso demografico degli anziani è sempre più grande.

“Il tempo di ingresso” può costituire un fattore di disuguaglianza anche indipendentemente dall'età. I migranti sono tipici “nuovi entranti” in un sistema, che oltre tutto spesso non li prevede. Anche le donne, anche quando autoctone e certamente non minoranza, sono nella maggior parte dei paesi, inclusi quelli democratici sviluppati, “nuove entranti” nei sistemi occupazionali, in talune professioni, in politica, nei luoghi di presa delle decisioni e dove vengono elaborate le rappresentazioni e narrazioni dominanti sulla società e su come va il mondo. Perciò devono fare i conti con sistemi organizzativi, temporali, di riconoscimento del merito e delle competenze e simbolici che non le prevedevano, o non come pari, oltre ad essere in larga misura in mano a uomini che difendono come tali le proprie posizioni di genere.

Le disuguaglianze territoriali spostano il livello di analisi della disuguaglianza – verticale, orizzontale, di tempi di ingresso – dagli individui al contesto locale. È la struttura locale delle possibilità economiche, lavorative, spesso anche di welfare, a dare forma alle chances di vita delle persone, a partire dalle chances di accedere a un ventaglio ampio di posizioni professionali, ma anche per quanto riguarda la salute, le speranze di vita, in alcuni casi anche l'efficacia dell'istruzione. Ovvero sono i territori ad essere disuguali nelle chances di vita che offrono, non una qualche definizione categoriale degli individui che vivono in questo o quel contesto. Per gli individui che si spostano da un territorio svantaggiato ad uno con maggiori risorse questa particolare disuguaglianza può sparire, mentre per quelli che rimangono essa può accentuare il peso delle disuguaglianze sia verticali che orizzontali. Il caso, in Italia, delle scarsissime chances occupazionali e del sovraccarico del lavoro familiare delle donne meridionali a bassa istruzione, stante l'inadeguatezza del welfare locale, è emblematico.

In questo breve saggio illustrerò alcuni esempi di come in Italia queste disuguaglianze si intreccino, dando luogo a particolari costellazioni.

2. Disuguaglianze di genere

Il tasso di occupazione femminile in Italia è in un costante, benché lento, aumento, interrotto solo dalla crisi pandemica, dagli anni Novanta del secolo scorso. Rimane tuttavia, al 52,7%, insieme a Malta e Grecia tra i più bassi d'Europa, ove la media è del 69%. Presenta, inoltre, uno dei divari maggiori rispetto al tasso maschile, nonostante questo, al 70,8%, non sia certamente tra i più alti in Europa e sia persino diminuito rispetto al 2004. Ciò è avvenuto soprattutto a causa dell'invecchiamento della popolazione che ha ridotto la fascia in età lavorativa, ovviamente per entrambi i sessi, ma che nel caso delle donne è stato compensato dall'aumentato tasso di attività da una coorte all'altra². Le donne sono anche più spesso concentrate nei settori e mansioni meno remunerati ed hanno più spesso contratti di lavoro non standard e precari, con alti, e in aumento, tassi di part time involontario. Ciò riduce sia la loro capacità economica, sia la loro ricchezza pensionistica. Come ha documentato anche il *Rapporto annuale* INPS del 2022³, le pensioni delle donne sono in media inferiori a quelle degli uomini, anche considerando solo quelle occupazionali, ad esclusione delle pensioni di reversibilità.

Il comparativamente basso tasso di occupazione femminile, lo schiacciamento verso i livelli più bassi della scala occupazionale e la maggiore precarietà dei contratti di lavoro che sperimentano, hanno diverse cause. Le principali sono: la persistenza di una forte asimmetria nella divisione del lavoro familiare a carico delle donne, quindi la persistenza di modelli di genere polarizzati, specie in presenza di responsabilità familiari, con l'uomo percepito come responsabile principale del mantenimento e la donna del lavoro domestico e di cura; l'insufficienza (e disuguaglianza a livello territoriale) di servizi per la prima infanzia, scuole a tempo pieno, servizi per la non autosufficienza; stereotipi di genere che guidano sia le scelte e le priorità nelle politiche sociali sia le decisioni di datori di lavoro, sia i comportamenti dei singoli. Secondo l'ultima indagine sugli stereotipi, il 23 % degli uomini adulti ritiene che sia compito dell'uomo provvedere alle necessità della famiglia e, simmetricamente, il 24,6 % che gli uomini siano meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche -opinioni condivise rispettivamente solo dall'11,5 e 18,3 % delle donne. E l'8,7 % degli uomini (3,9 % delle donne) ritiene che sia l'uomo a dover prendere le decisioni importanti per la famiglia, con un 8,1 % (4,9 tra le donne) che ritiene che una buona moglie/companna debba assecondare le idee del proprio marito/compagno anche se non è d'accordo⁴.

² Cfr. ISTAT, *Rapporto Annuale 2023*, Roma, 2023, Cap. 2.

³ INPS, *Rapporto annuale*, Roma, INPS, 2022.

⁴ Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità e ISTAT, Gli

Le conseguenze di questo stato di cose non riguardano, per altro, solo la bassa partecipazione al mercato del lavoro delle donne, ma anche le, crescenti, disuguaglianze tra donne nella partecipazione a seconda che abbiano o meno figli, specie se piccoli, e il livello di istruzione, oltre che dell'area territoriale. In Italia, infatti, la maternità continua a rappresentare un handicap nel mercato del lavoro, solo parzialmente compensata da un buon livello di istruzione. Come osserva il Rapporto annuale Istat del 2023, “nel 2022 il tasso di occupazione delle 25-49enni è l'80,7 per cento per le donne che vivono da sole, il 74,9 per cento per quelle che vivono in coppia senza figli, e il 58,3 per cento per le madri. Anche in questo caso, il divario a sfavore delle madri rispetto alle donne senza obblighi familiari si riduce sensibilmente per le donne con un più elevato titolo di studio. Per le laureate, il tasso di occupazione è superiore al 70 per cento indipendentemente dal ruolo svolto in famiglia (tranne quello di figlia), e in tutte le ripartizioni. Si delinea dunque un quadro molto eterogeneo, con un tasso di occupazione per le donne di 25-49 anni che varia da un minimo di 21,4 per cento delle madri del Mezzogiorno con basso titolo di studio a un massimo di 92,7 per cento delle donne laureate che vivono da sole al Nord”⁵.

3. Diseguaglianze generazionali

Ogni nuova coorte di età che entra nel mercato del lavoro trova davanti a sé persone più grandi per età, con una storia lavorativa più lunga, quindi con salari in generale più alti. Ciò che è successo e succede da alcuni decenni alle giovani generazioni che via via entrano nel mercato del lavoro, tuttavia, segnala svantaggi che non hanno solo che fare con il fatto che si tratta di nuovi ingressi, ma con i mutamenti avvenuti sia nel mercato del lavoro sia sul piano demografico. Dagli anni Novanta del secolo scorso, infatti, la progressiva riduzione della popolazione giovanile unita ad un innalzamento del suo livello di istruzione medio (che pure rimane più basso della media europea) non si è tradotta in una facilitazione all'ingresso nel mercato del lavoro. Al contrario i giovani hanno trovato crescenti difficoltà ad entrare ed a stabilizzarsi. Gran parte della cosiddetta flessibilizzazione del mercato del lavoro, con il ricorso a contratti atipici e temporanei, si è infatti concentrata sulle generazioni più giovani, spesso prolungandosi ben oltre la giovinezza. Ciò ha anche fatto sì che le coorti più giovani fossero maggiormente esposte all'impatto delle due grandi crisi degli anni 2000: quella finanziaria del 2008 e quella pandemica del 2020.

stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale. Anno 2018, Roma

⁵ ISTAT, *Rapporto annuale 2023*, cit., 82. Si veda anche: M. NALDINI e C. SARACENO, *Changes in the Italian Work-Family System and the Role of Social Policies in the Last Forty Years*, in *Stato e mercato*, 42 (1), 2022, 87-115

Come documenta il citato Rapporto annuale ISTAT, “Al netto delle dinamiche demografiche, nel periodo 2004-2022 gli andamenti del mercato del lavoro hanno interessato in modo differente e speculare i lavoratori giovani e adulti. Il tasso di occupazione per i 15-34enni è diminuito di 8,6 punti percentuali (dal 52,3 al 43,7 per cento), mentre per i 50-64enni l'indicatore aumenta di 19,2 punti (dal 42,3 al 61,5 per cento), tanto che a partire dal 2010 il tasso della coorte più anziana supera quello dei giovani. Il tasso di occupazione per i 35-49enni tra il 2004 e il 2022 è invece rimasto stabile, poco sopra il 75 per cento”⁶. Queste percentuali, inoltre, nascondono forti differenze di genere, a svantaggio delle donne.

La maggiore difficoltà dei giovani ad entrare nel mercato del lavoro, la loro più lunga permanenza in contratti precari, discontinui e perciò poco protetti dal sistema frammentato di ammortizzatori sociali, incide negativamente sulle loro possibilità di formare una famiglia qualora lo desiderino. Mette anche a rischio la loro vecchiaia stante che per loro vigerà esclusivamente il sistema pensionistico contributivo, per il quale è cruciale la continuità e la progressione sia lavorativa sia contributiva⁷.

Questa situazione di svantaggio generazionale non cancella le disuguaglianze tra giovani dovute all'origine familiare e alla collocazione territoriale, oltre che all'appartenenza di genere. Se mai le accentua, nella misura in cui i meno istruiti e coloro che vivono nel Mezzogiorno e le donne sperimentano di norma difficoltà maggiori. Va segnalato, in particolare, che l'Italia è uno dei paesi in cui le politiche pubbliche, a partire da quelle educative, sono meno efficaci nel contrastare le disuguaglianze derivanti dall'origine sociale. Lo mostrano i risultati dei test PISA e INVALSI, le caratteristiche sociali di chi abbandona precocemente la scuola e della maggioranza dei cosiddetti NEET, di chi né studia né lavora, specie tra chi non cerca neppure un lavoro, il peso dell'origine familiare nella scelta della scuola secondaria di secondo grado.

Un altro aspetto delle disuguaglianze generazionali poco o per nulla messo a fuoco dalla politica riguarda l'aumento, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, dell'incidenza della povertà minorile, che ha portato le bambine/i e adolescenti ad essere il gruppo di età più esposto alla povertà sia relativa sia assoluta (fig. 1)⁸. Nel 2022, si trovava in povertà assoluta il 13,4% di tutti i minorenni, a fronte di un'incidenza sull'intera popolazione del 9,7%. Per i minorenni di origine straniera la percentuale è di oltre il 30%. Va segnalato che le ricerche nazionali e internazionali documentano come

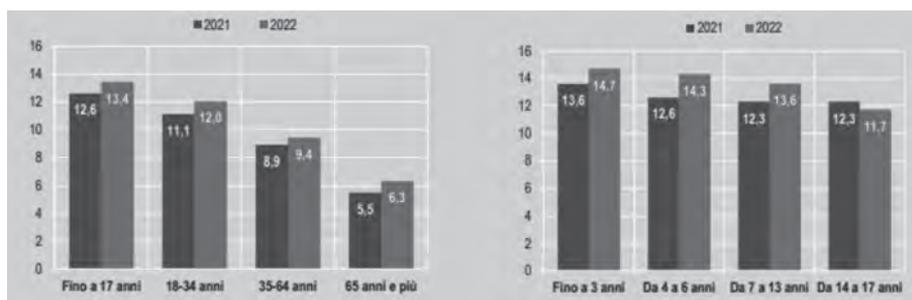
⁶ ISTAT, *Rapporto Annuale 2023*, cit. p. 77.

⁷ S veda anche il cap. 2 in M. FILANDRI, *Lavorare non basta*, Bari, 2022.

⁸ Sui minorenni, insieme ai lavoratori poveri e i migranti come i gruppi più a rischio di povertà in Italia si veda il cap. 5 di C. SARACENO, D. BENASSI, E. MORLICCHIO, *La povertà in Italia*, Bologna, 2022.

crescere in povertà, specie se grave, non solo sia altamente predittivo di rimanere in povertà anche da adulti. È anche fortemente correlato con la povertà educativa, sia in termini di livelli di istruzione raggiunti, sia in termini di capacità sviluppate sul piano cognitivo, relazionale, emotivo⁹. La povertà dei bambini e adolescenti, quindi, non rappresenta solo un'ingiustizia; rappresenta anche un rischio di impoverimento generale della società, tanto più in un contesto di bassa natalità.

Fig. 1 Incidenza della povertà assoluta per fascia di età. 2021-2022



Fonte: ISTAT, Le statistiche ISTAT sulla povertà. Anno 2022, *Statistiche Report*, 25 Ottobre 2023, fig. 2.

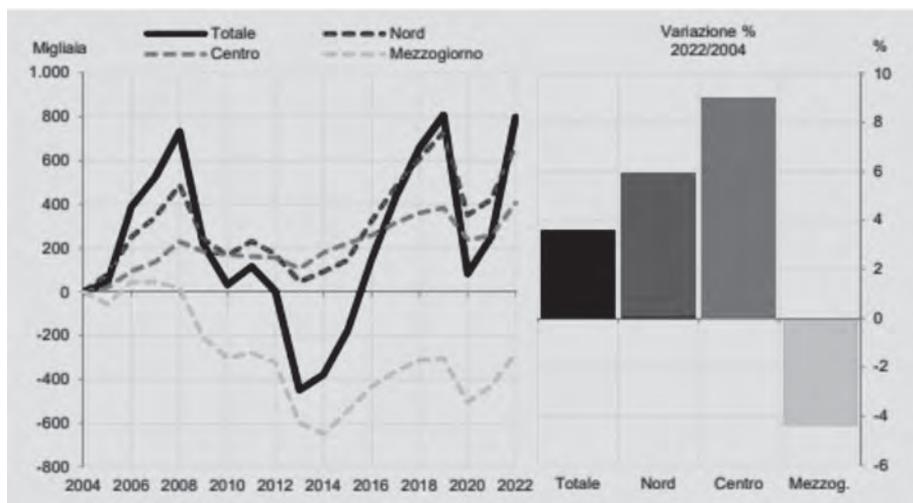
4. Disuguaglianze territoriali

I divari territoriali, la loro persistenza e intensità sono una delle caratteristiche dell'Italia dall'unità a oggi, oggetto di un'ampia letteratura che non è il caso di riprendere qui. Questi divari, che per molti versi possono essere considerati vere e proprie disuguaglianze nella cittadinanza, riguardano molte dimensioni, intrecciandosi, e aggravando, anche altre forme di disuguaglianza.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, basti segnalare che, come mostra il Rapporto Annuale ISTAT già citato, dal 2004 al 2022 la situazione del Mezzogiorno è nettamente peggiorata, ampliando i divari nei tassi di disoccupazione con le altre ripartizioni, nonostante anche queste abbiano sofferto sotto i colpi della crisi finanziaria prima, di quella pandemica poi (fig. 2).

⁹ Si veda ad esempio O. DE SCHUTTER, H. FRAZER, A.-C. GUIO, E. MARLIER, *The escape from poverty*, Bristol, Policy Press, 2023.

Fig. 2. Occupati per ripartizione geografica. 2004-2022. Numeri assoluti in migliaia di unità e in percentuale



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

Come si è detto in un paragrafo precedente, queste disuguaglianze territoriali nei livelli di occupazione riguardano in maniera accentuata le donne, tanto più se madri e se a bassa istruzione. Riguardano anche i giovani di ambo i sessi, anche i più istruiti, che ormai da tempo hanno ripreso a migrare verso le regioni settentrionali o fuori Italia, depauperando di risorse umane il Mezzogiorno, come documentano periodicamente i Rapporti SVIMEZ.

Per quanto riguarda l'incidenza differenziale della povertà, è un dato di lungo periodo al punto da aver fatto, erroneamente, pensare che la povertà in Italia fosse esclusivamente una questione meridionale¹⁰. Rimane il fatto che essa è più consistente e intensa nel Mezzogiorno e nelle Isole, nonostante le due crisi degli anni 2000, unite ai fenomeni migratori, la abbiano fatta aumentare un po' anche nel Centro – Nord. La Tab.1 mostra queste differenze per il biennio 2021-2022, l'unico per cui ci siano dati omogenei, poiché la rilevazione su cui si basano e le modalità di calcolo sono in parte cambiati.

¹⁰ Si veda la discussione nel citato volume *La povertà in Italia*, in particolare i capitoli 3 e 4.

Tab. 1 Incidenza e intensità della povertà assoluta a livello territoriale. Anni 2020-2021

POVERTÀ ASSOLUTA: I NUMERI CHIAVE												
Anni 2021 (a)-2022 (b), stime in migliaia di unità e valori percentuali												
PRINCIPALI INDICATORI	RIPARTIZIONE GEOGRAFICA											
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Sud		Isole		Italia	
	2021	2022	2021	2022	2021	2022	2021	2022	2021	2022	2021	2022
Famiglie povere (valori assoluti)	495	531	366	408	318	342	585	630	258	276	2.022	2.187
Persone povere (valori assoluti)	1.183	1.295	924	1.003	857	874	1.711	1.780	642	722	5.317	5.674
Incidenza della povertà assoluta familiare (%)	6,8	7,2	7,1	7,9	6,0	6,4	10,5	11,2	9,2	9,8	7,7	8,3
Incidenza della povertà assoluta individuale (%)	7,5	8,3	8,1	8,8	7,3	7,5	12,7	13,3	10,0	11,3	9,1	9,7
Intensità della povertà assoluta familiare (%)	18,3	18,5	15,9	16,5	18,2	17,1	21,3	19	19,2	20	18,9	18,2

Fonte: Le statistiche ISTAT sulla povertà. Anno 2022, *Statistiche Report*, 25 Ottobre 2023.

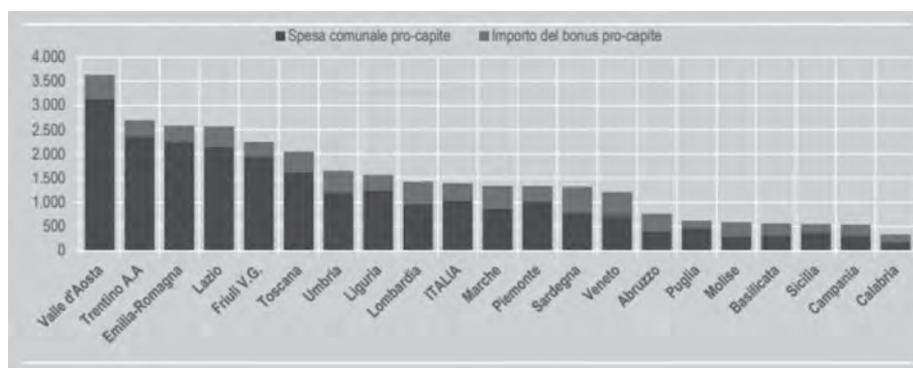
Le disuguaglianze territoriali non riguardano solo il mercato del lavoro, ovvero i tassi di occupazione regolare, con i loro effetti sul reddito, ma anche sull'accesso alle diverse forme di protezione sociale e sulla ricchezza pensionistica. Riguardano anche la stessa offerta di beni pubblici: sanità, istruzione, servizi per la prima infanzia, servizi per la non autosufficienza, assistenza sociale, ma anche trasporti efficienti, disponibilità di verde pubblico, sicurezza, e così via¹¹. Queste disuguaglianze dipendono sia da come vengono effettuate le politiche nazionali – ad esempio nel Mezzogiorno ci sono molte meno scuole a tempo pieno e con mensa, incluse le scuole per l'infanzia, che nel resto d'Italia ed i trasporti ferroviari e le infrastrutture stradali sono meno efficienti – sia dalle disponibilità e scelte locali. Nonostante la spesa sociale dei comuni sia sensibilmente aumentata tra il 2016 e il 2022, come ha segnalato una recente analisi¹², essa è lungi dall'essere uniforme sul territorio nazionale e mostra un'evidente situazione di svantaggio per i piccoli comuni e per il Meridione. Nel 2022 la spesa pro capite era di soli 133 euro nei comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti, il doppio nelle città con più di 100 mila abitanti, in parte a moti-

¹¹ Per una panoramica generale delle differenze e disuguaglianze regionali nei livelli di benessere si vedano gli indicatori territoriali sul Benessere equo e sostenibile nei territori (BEST) prodotti dall'ISTAT dal 2018 ad integrazioni di quelli nazionali (BES), [https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/il-bes-dei-territori](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-bes-dei-territori). Specificamente sulla sanità si veda l'ultimo rapporto della Fondazione GIMBE, *6° Rapporto sul Servizio Sanitario Nazionale*, Roma, 10 Ottobre 2023 e quello, sempre della Fondazione GIMBE, sulle migrazioni sanitarie inter-regionali che mostra come, di fatto, le carenze del servizio sanitario nel Mezzogiorno portino un flusso aggiuntivo di risorse dalle regioni meridionali verso alcune di quelle settentrionali: Osservatorio GIMBE, *Report mobilità sanitaria 2021*, Roma, 16 gennaio 2024. Sulla diseguale dotazione di infrastrutture educative e scolastiche a livello territoriale si veda il Rapporto CRC, *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia – I dati regione per regione 2021*, Roma, 2021.

¹² F. MOSTACCI, *Come cambia la spesa sociale dei comuni*, lavoce.info, 27.12, 2023, <https://lavoce.info/archives/103188/come-crece-la-spesa-sociale-dei-comuni/>.

vo della possibilità di ricorrere ad economie di scala. Per quanto riguarda nello specifico le differenze territoriali, la spesa pro capite nel 2022 è stata di 205 euro nel Nord-Est, 180 nel Nord-Ovest, 187 al Centro e appena 131 al Sud (113 euro in Calabria e 115 in Campania). Le Isole sono fortemente eterogenee, con il valore più alto d'Italia in Sardegna (411 euro) e uno tra i più bassi in Sicilia (142 euro). La fig. 3 mostra come queste differenze – sia negli investimenti nazionali (nella fattispecie il bonus nido) sia in quelli locali, si traducano nel caso dei bambini fino ai tre anni: l'assenza di nidi riduce la possibilità di fruire del bonus nido, lasciando molti bambini e i loro genitori senza alcun aiuto nella crescita di un bambino piccolo, una situazione che verrà ulteriormente accentuata dalla maggiorazione del bonus nido decisa con la legge di stabilità per il 2024.

Fig. 3 Spesa media per bambino residente di 0-2 anni, per l'offerta educativa dei comuni e per il bonus nido erogato dall'INPS. Anno 2021



Fonte: ISTAT, Offerta nidi e servizi integrati per la prima infanzia. Anno educativo 2020-21, *Statistiche Report*, 21 Ottobre 2022.

Proprio la condizione infantile segnala i possibili effetti drammatici di disuguaglianze così ampie e pervasive, toccando le stesse possibilità di sopravvivenza alla nascita. Nonostante il tasso di mortalità neo-natale e infantile sia oggi in Italia comparativamente molto basso, infatti, oltre il 45% di tutte le morti nel primo anno di vita avviene nel Mezzogiorno. E un bambino che nasce da genitori residenti nel Mezzogiorno ha un rischio del 50% in più di morire nel primo anno di vita rispetto ad uno che nasce nelle regioni del Nord. Questo stesso livello di rischio aggiuntivo riguarda anche, a livello nazionale, i bambini che nascono da genitori stranieri, ma raddoppia, salendo al 100 %, nel caso nasca nel Mezzogiorno¹³: un chiaro esempio di disuguaglianze intrecciate, che

¹³ M. DE CURTIS e S. SIMEONI, *Mortalità infantile, ancora troppe disuguaglianze*, in *Pediatria*, 6,

si aggravano reciprocamente. Questo fenomeno è l'esito della combinazione di povertà, difficoltà di accesso alle cure, abbandono da parte di servizi socio-assistenziali carenti.

Della disuguale distribuzione di beni pubblici a livello territoriale occorrerebbe tenere conto quando si discute del costo della vita differenziale in senso inverso, nella misura in cui quest'ultimo considera solo i beni di mercato. Ovviamente occorrerebbe tenerne conto anche nei progetti di autonomia differenziata, che invece sembrano andare nella direzione di un rafforzamento, con il rischio molto concreto di cristallizzare ulteriormente e in modo definitivo le diseguaglianze territoriali nell'accesso effettivo al riconoscimento e risorse di cittadinanza¹⁴.

giugno 2021.

¹⁴ Cfr. G. VIESTI, *Contro la secessione dei ricchi*, Bari, 2023. Si veda anche il citato 6° Rapporto della Fondazione GIMBE.